

S. BONAVENTURA DA BAGNOREGGIO

Premessa

« Non è pilleggio da picciola barca » parlare del « Dottor Serafico », la cui mirabil vita, come del suo Santo Fondatore, meglio in gloria del ciel si canterebbe: la difficoltà poi è tanto maggiore, in quanto l'argomento va contenuto in sì breve spazio da far venire in mente il mitico letto di Procuste.

Si pensa però che i promotori di questo stimolante « certame » non siano stati presi da « crudeltà mentale » per mettere alla tortura chi avesse osato cimentarsi in tale nobile gara, ma è supponibile invece che abbiano voluto rivolgere un magnanimo invito ad accostarsi anche per pochi istanti alla intramontabile figura del primo cardinale dell'Ordine Minorita e far gustar gl'immensi tesori, che sono sgorgati dalla mente ed ancor più dal cuore di colui che, nato in un'isolata, ma soave contrada laziale, doveva esser posto come candelabro ardente in vetta al colle di Bagnoregio, onde diffondere nel mondo, sempre turbolento e passionale, un faro di luce intellettual piena d'amore.

In quello splendido isolamento, che mantiene tuttora la religione del silenzio, sebbene la rumorosa civiltà dei nostri tempi sembri voler investire tutto e tutti, si formò alle lotte della vita il futuro superiore generale dei seguaci del Poverello di Assisi e che ha generato — ultimo per nascita, ma non inferiore agli altri per elevatezza d'ingegno — il compianto *Bonaventura Tecchi*, che non senza significato aveva voluto assumere il nome del Santo, del quale guarderemo di balbettare qualcosa, data la profondità del suo sublime pensiero.

A nostra benevola discolpa diremo solo che dopo tante incertezze e titubanze ci siamo decisi di prender parte al concorso in quanto lo scrivente, nativo di Firenze, ha sentito l'incitamento



Il professore Mario Turchi vincitore del premio « Francesco Petrangeli Papini »

di padre Dante (che ha posto il Bagnorese nel cielo del Sole splendente e vivente) a riprendere in mano quei libri, che aveva studiato all'Università e che lo avevano affascinato tanto allora più di qualsiasi altro filosofo medievale.

Noteremo inoltre che nella città gigliata S. Bonaventura ha lasciato troppe tracce incancellabili, sia perché il francescanesimo in tutte le sue vigorose ramificazioni è un'istituzione democratica, simpaticamente cara alla popolazione intera, sia perché l'« Opera omnia » del Santo Dottore è proprio stata curata dai benemeriti Francescani di Quaracchi (presso Firenze), che hanno pubblicato il « Corpus Bonaventurianum », in un'edizione ormai considerata classica.

Entriamo perciò nell'arengo con sincero entusiasmo, senza ridicola presunzione e sciocca spavalderia, ben consapevoli che la materia fa tremar le vene e i polsi.

VITA

Quando dunque al genio si unisce la santità, i problemi per gli studiosi si complicano all'infinito: sono due componenti, che in perfetta collaborazione conducono chi ne è dotato a toccare veramente le stelle.

Così è stato di S. Bonaventura, mente superiore, che avrebbe potuto darsi ad una smagliante carriera terrena, perché oriundo di facoltosa (e probabilmente nobile) famiglia (Giovanni Fianza e Ritella furono i suoi genitori).

Ma dei suoi primi anni ben poco di sicuro sappiamo: ci resta la pia tradizione che da piccolo avrebbe corso pericolo di vita, perché caduto in una grave malattia infantile; ma la madre, saputo che era di passaggio per Bagnoregio (sarebbe stato l'anno di grazia 1222) il Serafico Patriarca, andò a prostrarsi ai suoi piedi per ottenerne la guarigione: l'Assisiata, preso tra le diafane mani il « fantolino », lo guardò con tanto affetto da esclamare: « Oh buona ventura, oh buona ventura! »; quindi lo rese perfettamente guarito alla madre.

Di questo fatto miracoloso il nostro Santo ne dà conferma tanto nella « Legenda maior » quanto nella « Legenda minor », dove si legge: « Difatti, mentre io ero ancor fanciullino ed ero gravissimamente ammalato per un voto che mia madre fece al beato Padre Francesco, fui rapito alle fauci della morte e restituito in piena salute alla vita ».

Si è voluto un po' malignare sul conto della sua vocazione, quasi fosse stato forzato da un presunto giuramento della madre, che lo avrebbe offerto al neo-Ordine Minorita per non venir meno al voto fatto al momento della grazia ricevuta.

Ma non si capisce perché ricorrere a certi mezzucci, quando è più che lampante l'entusiasmo che prese tanti di seguire il Poverello d'Assisi, di cui si fece autentico portavoce lo stesso Dante in quei versi, che ci rendono la scena in modo quasi visivo, nella esplosiva ipotiposi:

« Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
Dietro lo sposo, sì la sposa piace! ».

Più naturale quindi pensare che nella pacifica e poetica plaga di Bagnoregio allignò meglio che altrove il tenero fiore pian-

tato di fresco dall'Assisi, al cui orticello doveva essere attirata l'anima sensibile e gentile del piccolo Giovanni (così allora si chiamava il nostro Fidanza): è una vocazione quindi purissima, spontanea, senza alcuna pressione esterna: solo si può supporre che non avrà trovato contrasti in famiglia, che generalmente in ogni epoca i genitori si oppongono anche con la forza a certe decisioni che deludono le boriose speranze riposte nei figli (tanto più se maschi).

Il chiostro francescano lo accolse perciò prima come bravo scolarotto, che dovette seguire il corso degli studi nella ben nota ripartizione scolastica del Trivio e del Quadrivio allora in uso in tutte le Scuole, finché, persuasosi della chiamata religiosa, entrò nella Regola dell'umile capestro nell'anno di grazia 1238 (o, tutt'al più, nel 1239), data ormai concordemente accettata da quasi tutti gli studiosi bonaventuriani, assumendo il nome di Bonaventura, a ricordo ed auspicio di quanto gli aveva presagito il « giullare di Dio ».

Così sui 17 anni rispose alla voce del Signore, che ricercherà con indagine assidua e calore fecondo di bene per tutta la vita attraverso la meditazione e la contemplazione, come poi narrerà in quell'aureo libretto di mistica ascesa che va sotto il nome di « *Itinerarium mentis in Deum* » e rappresenta la sintesi affascinante della sua speculazione filosofica e teologica.

Tralasciamo tutte le ipotesi che sono state avanzate per conoscere con esattezza dove abbia trascorso il periodo del noviziato: l'importante è sapere che lo compì con serietà, coscienza e spirito di pietà, superando tutti quegli ostacoli esterni ed interni, che sono inevitabili nel tempo più critico della vita, qual è quello dell'età evolutiva: in séguito, scrivendo ad un novizio insolente, lo ammonisce con fermi accenti, che potrebbero aver sapore di indiretta autoconfessione: « Non dico che il novizio debba subito esser perfetto, ma intendo che deve cercare di divenirlo e questo è facile per chi ha buona volontà ».

Così il nostro Maestro si dimostra ottimo direttore di spirito, che avrà modo di palesarsi in pieno durante il suo persuasivo ed affabile magistero e come ministro generale del proprio Ordine, che resse con equilibrio e buon senso in un momento critico per le accese diatribe e divergenze tra gli stessi confra-

telli, divisi tra loro al punto di mandare in rovina tutto l'operato del beato Fondatore.

Per completare gli studi fu riconosciuto meritevole di poter accedere alla Scuola Francescana di Parigi (siamo al 1242), allo scopo di seguire le lezioni del Maestro dell'Ordine, che era allora Alessandro di Hales (1180-1245), ritenuto un oracolo di sapienza, intorno al quale si radunò una folta schiera di discepoli, emersi poi per dottrina e santità.

Così pure il nostro Goliardo ne poté trarre grande profitto, ma è anche lusinghiero il magnifico giudizio del dotto filosofo sul nuovo discente: « Si direbbe che in quest'uomo non esistono le conseguenze del peccato di Adamo ».

Dopo tre anni di frequenza (1242-45) ottenne il baccellierato dallo stesso Alessandro di Hales, che si spense poco dopo con il più vivo rimpianto del mondo della cultura. Eccolo dunque il neo-docente salire l'illustre cattedra parigina, prendendo a commentare le celebri « Sentenze » di Pietro Lombardo, che costituivano il banco di prova per mettere in luce le proprie capacità didattiche, come furono oggetto di acuta esegesi da parte di altri luminari, che rispondono ai nomi di Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Duns Scoto ed altri. Così la divina Provvidenza gli fece incontrare l'angelico Dottore domenicano, al quale fu in seguito legato da tenera amicizia, smentendo qualsiasi presunta rivalità fra i due, che è solo esistita nella fantasia di certi ipercritici, pronti a cogliere qualche sfumatura d'opinione per ricamarci sopra un quadro d'insanabile antagonismo.

Divenuto sacerdote (ci sfugge l'anno preciso della sacra Ordinazione), fu meraviglioso per il culto dell'Eucaristia, secondo l'insegnamento della Chiesa Cattolica e per l'affetto filiale verso la Madonna, alla quale rivolse espressioni così delicate, che poi furono riecheggiate da tanti poeti e letterati, cominciando da Dante per arrivare fino ai nostri giorni con Giulio Salvadori, che ha rivissuto lo spirito francescano in liriche indimenticabili.

Non è nostra intenzione fare di lui il panegirico, perché entreremmo nel campo agiografico: purtuttavia è doveroso sottolineare che egli fu un ministro della propria religione integro e un interprete fedele dello spirito del « giullare di Dio », di cui scrisse una biografia niente affatto turiferaria, anzi cercò di smitizzarlo, convinto che bastava la mera verità perché ne risultasse

tutto il valore intrinseco del perfetto modello del Salvatore, chiamandolo semplicemente « alter Christus ».

Conseguita la laurea dottorale, che per le disposizioni vigenti allora non si poteva ottenere prima dei 35 anni (correva l'anno 1256), la sua fama si accrebbe vieppiù per la rara dottrina ed anche per la carezzevole dolcezza della lingua, che gli cattivò l'animo degli studenti non senza provocare qualche punta di gelosia da parte degl'immancabili malevoli: ma egli tutto tollerò, tutto compati, tutto perdonò con acquisita generosità e signorilità di spirito, per cui non pochi, da avversari, ne divennero fedeli ammiratori.

Non cercò onori, anzi li sfuggì tutte le volte che gli fu possibile, ma quando fu costretto d'autorità accettò i più delicati incarichi per genuino senso di obbedienza. Fu perciò docente illuminato, predicatore esimio, che a bella posta evitò gli schematismi alquanto lambiccati ed aridi, che erano le scorie di una certa pedante Scolastica; ma soprattutto va ricordato come strenuo difensore e riorganizzatore dell'Ordine, di cui fu chiamato a reggere le sorti in qualità di maestro generale (il 22°, secondo il Righi, che è il biografo più informato) nel 1257, a soli 36 anni, in un periodo di preoccupante smarrimento per le contrastanti polemiche, che erano sorte in seno ai propri confratelli.

Intuì che l'opera del Serafico Archimandrita non doveva morire così meschinamente per beghe fratesche di bassa lega, ma che l'istituzione doveva riprendere in pieno il suo corso glorioso, perché era oltre tutto il provvidenziale palladio della povera gente, la quale si sentiva difesa e protetta in tempi di ferro dalle angherie dei prepotenti, la cui giustizia poggiava nella punta delle spade e nell'arbitrio personale, quella povera gente che purtroppo continuerà nei secoli e che non doveva mai più mancare dell'appoggio e del conforto dei buoni frati francescani (siano essi Minori, Conventuali o Cappuccini), naturalmente di tutto il movimento minorita, sia maschile che femminile, religioso o laico, che è germinato dal primo disseminato in ogni angolo della terra, che riscuotono tuttora tanta popolarità e simpatia e che il nostro Manzoni (per citare l'esempio più conosciuto) ha immortalato nello splendido personaggio di Fra' Cristoforo nei « Promessi Sposi ».

S. Bonaventura, dotato di un'indole dolce e suadente, che

sarà di modello a S. Bernardino da Siena e a S. Francesco di Sales (per non ricordare che due soli), non assumerà l'aspetto del pugnace araldo della verità come i guerrieri del proprio tempo, armati di acciaio fin sopra alla testa, ma apparirà condiscendente e generoso, anticipando certi atteggiamenti meno rigidi dei nostri giorni: però non mollerà di un millimetro quando saranno in discussione i diritti divini ed umani, a cui non si può venir meno senza tradire la propria coscienza e la fiducia altrui secondo l'aureo imperativo categorico del dovere da compiere anche a rischio della propria vita: difatti, con lui vittorioso, sulle forze del male, trionfa sempre la verità, come viene esaltato in un inno in suo onore:

« augustior
Per Te triumphat veritas ».

La sua missione apostolica, durante oltre tre lustri, di ministro generale dell'Ordine (1257-1273), ha modo di dispiegarsi benefica in tutti i settori tanto da lasciare un'impronta indelebile e da essere considerato a buon diritto il « secondo fondatore » del francescanesimo, perché riuscirà a dargli l'indirizzo voluto dall'Assisiense, eliminando qualsiasi insidia che ne potesse in seguito minare le basi. E come poté ottenere tale successo? Quali furono le caratteristiche della sua direzione? Basta leggere il suo prezioso opuscolo « De sex alis Seraphis », che è una guida sicura per chi è preposto a capo d'una comunità religiosa: schematizzando con cristallina chiarezza riduce i doveri del superiore a sei virtù, simili alle sei ali dei Serafini descritti dal profeta Isaia: 1) lo zelo della giustizia; 2) la pietà verso il prossimo; 3) la pazienza; 4) l'esemplarità della vita; 5) la discrezione; 6) la devozione a Dio.

Si batté anche per la cultura, che non doveva essere privilegio di pochi, ma che bisognava distribuire a tutti; per questo si adoperò a cancellare l'assurda opinione che l'Ordine Minorita raccogliesse una bieca turba d'idioti e di pezzenti pericolosi e avesse messo al bando l'intelligenza: rivalutò appieno questo dono divino, meritevole di rifulgere in tutto il suo splendore, perché rivolto alla ricerca del vero e del bello secondo lo spirito del Vangelo e della Regola francescana rettamente intesa.

Non è possibile seguire il Santo nelle sue instancabili pere-

grinzioni apostoliche, che lo logorarono nel fisico, ma ne affinarono l'animo e gli consentirono di seminare la buona sementa e di raccogliere copiosi frutti a consolazione di tutti, quando purtroppo la società si rodeva di rabbia in fazioni e lotte fratricide per « quei che un muro ed una fossa serra ».

Siamo così giunti agli ultimi anni del nostro instancabile Frate, quando d'improvviso fu sottratto al silenzio del Chiostro per essere insignito della dignità cardinalizia con la simultanea nomina a Vescovo di Albano. Fu un vero colpo di fulmine! Credeva ormai di aver scansato tale pesante responsabilità, a cui aveva già umilmente rinunciato: ma questa volta per spirito di obbedienza non poté opporsi alla categorica decisione di Gregorio X, che era stato appena eletto alla Cattedra di Pietro (è noto che questo papa fu eletto Vicario di Cristo dopo un conclave tra i più lunghi e burrascosi: anzi pare che lo stesso S. Bonaventura ne sollecitasse la conclusione con una trovata assai insolita: consigliò di togliere i viveri e di scoperchiare i tetti, dove erano alloggiati gli elettori a Viterbo).

Il neo-pontefice, preoccupato dei gravi problemi che angustiavano la Chiesa e il mondo di allora, pensò subito di convocare un Concilio Ecumenico (il 14° della serie) da tenersi in Lione (più o meno com'è accaduto dieci anni fa sotto Giovanni XXIII col Vaticano II) e per tale importante assise volle contornarsi di eminenti personalità, che risplendessero per zelo e dottrina: sicché da Firenze, dove era di passaggio il papa, spedì il Breve di nomina al nostro Santo, che era ospite nel Convento del Mugello, a poche miglia dalla città gigliata.

Allorché giunsero i Legati pontifici è simpatica tradizione che il Ministro generale fosse in cucina con le maniche rimboccate a lavare le stoviglie e che continuasse tranquillo l'umile lavoro, pregando i diplomatici di appendere le insegne cardinalizie ad un ramo di corniolo nell'orto antistante. Terminato il suo servizio, rivoltosi ai confratelli che lo attorniavano tutti festanti, disse con profondo senso francescano: « Dopo aver adempiuto gli uffici di frate minore, andiamo ad assumerne altri di maggior peso: credetemi, fratelli, i primi sono più saltevoli e vantaggiosi di quelli che vanno congiunti a dignità cospicue, perché questi sono più pesanti e pericolosi ».

Lasciato fisicamente l'Ordine, ne mantenne l'abito (così è

rappresentato nell'iconografia) e più ci lasciò il cuore, perché sempre si sentì attaccato alla Santa Regola, che osservò rigorosamente con l'usare cibi austeri, col far penitenza e col riposare su un duro giaciglio.

Ricevette la consacrazione episcopale in Lione, dopo qualche mese, dalle mani dello stesso pontefice (siamo nel novembre del 1273) e durante lo svolgimento delle sedute conciliari (che furono in tutto sei sessioni), il neo-cardinale svolse un ruolo di grande rilievo, purtroppo non affiancato dall'altro luminare della Chiesa e suo fraterno amico, l'angelico S. Tommaso d'Aquino, che era deceduto quasi improvvisamente il 7 marzo 1274 nella celebre Abbazia di Fossanova (presso Roma), mentre era in cammino per recarsi al Concilio. Intanto il nostro abile Francescano fu messo a capo della Congregazione per preparare il piano di lavoro da portare poi in discussione all'assemblea dei Padri Conciliari; i problemi da affrontare erano irti di difficoltà: i punti-base riguardavano il progetto di una Crociata per la liberazione di Gerusalemme (si era sempre in clima di Crociate, che furono causa di tante vicende a tutti ben note), l'unificazione con la Chiesa greco-ortodossa (dopo ben sette secoli la questione è ancora sul tappeto, con la viva speranza che in seguito all'ultimo Concilio Vaticano II si raggiunga, a Dio piacendo, la sospirata meta!) ed in ultimo i complessi provvedimenti di carattere dogmatico e di disciplina interna.

Il tempo a disposizione per inquadrare il denso questionario era assai ristretto e bisognava far presto: ebbene, S. Bonaventura, illuminato coordinatore, seppe tracciare, diciamo sportivamente, il ruolino di marcia con speditezza, chiarezza e prudenza, cosicché non incontrò nessuna opposizione di principio da parte della veneranda Assise.

La seduta solenne di apertura avvenne nella Cattedrale di Lione (7 maggio 1274); il giorno dopo il Papa incaricò il nostro Santo di tenere un'omelia a tutti i Padri, che riuscì splendida per il contenuto ed il poetico stile, sul tema già di per se stesso affascinante: « Sorgi, Gerusalemme, e sta in alto. Volgi gli occhi all'Oriente e mira radunati i tuoi figli dall'Oriente all'Occidente », in cui da queste poche parole si sente aleggiare il vero spirito ecumenico, che gli urgeva nel petto.

Tale e tanto deve essere stato l'effetto sugli ascoltatori, che l'innografo ne registra l'impressione riportata quando canta:

« Haesit loquentem Galliam
dum vidit inter praesules
oraculum promere
lucem profundo pectore ».

Il Concilio andò avanti con le sue sedute e riti religiosi secondo il programma prestabilito; ma tre giorni prima della chiusura, calò un improvviso velo di mestizia su tutti, perché l'animatore del sacro consesso era spirato in un'umile cella del Convento Minorita, che l'aveva ospitato.

Il cordoglio fu enorme: infatti, il 14 luglio (1274) una fulminea ed inesorabile malattia aveva portato alla tomba il Cardinale dell'umile capestro, tanto che i soliti maligni tirarono fuori la leggenda, oggi ormai smentita, che fosse stato avvelenato, vittima illustre di una bieca congiura.

Così si concluse a 53 anni la vita del secondo luminare della Chiesa, il quale andò a ricongiungersi con l'Angelico Tommaso d'Aquino, che si era addormentato nel bacio del Signore quattro mesi prima. Dante, dall'occhio d'aquila, con profondo senso storico, oltreché poetico, a buon diritto collocò ambedue nel cielo del Sole, perché com'erano stati uniti dagli stessi ideali in vita, rimanessero a brillare nella luce della gloria immortale, sotto i raggi divini del trionfo di Cristo.

Dopo i solenni funerali alla presenza dello stesso pontefice, sembrò scendere sul grande minorita l'ombra ingrata dell'oblio; ma la giustizia doveva prevalere: venne la sua ora di meritata apoteosi, quando Sisto IV, il 14 aprile 1488, lo annoverò nel glorioso catalogo dei Santi e finalmente nel 1588 Sisto V lo laureò del titolo di « Doctor Seraphicus », che suggella in felice sintesi la vita e l'opera di Colui, che l'Alighieri, con un anticipo di 270 anni circa, aveva esaltato perché « ne' grandi uffici sempre pose la sinistra cura ».

OPERE

Non è stata facile impresa mettere insieme queste succinte note biografiche, perché nella scelta degli episodi probabilmente si sono presi quelli che ormai tutti conoscono, mentre saranno

stati tralasciati altri, meno clamorosi, ma forse più indicativi ed incisivi, dato che si tratta d'un personaggio che vive d'interiorità, nel raccoglimento spirituale, in quel che plasticamente fu poi detto « Castillo interior » da Santa Teresa de Avila, la spagnola « tutta fuoco » del secolo XVI, che l'attuale Pontefice ha intenzione di inserire tra i « Dottori della Chiesa » insieme a S. Caterina da Siena.

Ma eccoci al problema dei problemi: il Bagnorese, quale ruolo occupa nel mondo culturale del suo tempo? Potrebbe sembrare che S. Tommaso d'Aquino dovesse fare la parte del leone con la cherubica luce del suo ingegno, mentre il confratello in religione ne sarebbe il parente povero.

I paragoni sono sempre antipatici e piuttosto ridicoli, come sarebbe risibile nel campo letterario porre l'Ariosto contro il Tasso e pretendere che il secondo fosse come il primo e viceversa: però, se vogliamo far risaltare l'individualità e l'originalità d'un autore, non possiamo esimerci dal vederlo in controluce con colui che, impropriamente, si suole chiamare « rivale ». Nel caso nostro possiamo affermare che i due filosofi-teologi, concordi sul punto di arrivo, non presero la stessa strada: in altre parole, non furono compagni di viaggio in senso stretto e in questo furono perciò originali per proprio conto: difatti l'Aquinate partì da Dio, la cui esistenza ed onnipresenza non potevano essere negate perché ancorate sui famosi cinque punti inoppugnabili, che diamo per scontati per la loro notorietà; invece il Serafico Minorita partì dal basso, ossia dall'uomo, che aspira al suo Creatore, perché è insita nell'anima umana la fame e la sete del divino.

Questo perenne tormento, che rende inquieto il nostro cuore (e qui riecheggia l'« *Inquietum est cor nostrum...* » di S. Agostino), non esisterebbe, se non fossimo nati « *ad percipiendum bonum infinitum, quod Deus est* ».

Ma d'altronde, tutto quello che ci circonda, tutto quanto cade sotto il nostro sguardo, il cielo stellato, il regno della natura, dal semplice fiore all'innocente agnello (e qui vibra l'inconfondibile nota del « Cantico delle creature », che possiamo ritenere l'inno ufficiale dell'Ordine Franciscano), consentono di scoprire l'oggetto desiderato: « *In omni re, quae sentitur sive cognoscitur, interius latet ipse Deus* ».

Ma Dio non è tutt'uno con la natura (altrimenti sarebbe panteismo): è un Essere perfettissimo, trascendentale, secondo l'insegnamento della dottrina cattolica; ora bisogna trovare la via per arrivare a Lui: ma per far questo occorre concentrarsi in noi stessi e quindi inoltrarsi in regioni inesplorate (tanto per capirci, diventare una specie di cosmonauti dello spirito), con la segreta fiducia di toccare la meta; è il trascendere « ad eternum, spiritualissimum et supra nos, aspiciendo ad primum principium ».

Quando si espone una teoria, sorge spontanea la domanda, anche per l'abitudine contratta nelle scuole, che mirano a inquadrare e a classificare la varie dottrine: « Quale pensatore ha seguito Tizio e Caio? ». Di conseguenza anche noi, per non venir meno all'insegnamento tradizionale, vogliamo chiederci: « Quale corrente filosofica ha influito nel nostro Santo? ». La traccia non è difficile ricerca, perché studiosi dagli occhi di lince ce l'hanno indicata chiaramente: prevale il pensiero platonico, che, come l'aristotelismo, era stato trapiantato in Occidente dalla civiltà arabo-ebraica; sicché anche il nostro Minorita fece la scelta, che gli andava più a genio. Quindi, giustamente vien detto seguace del platonismo a lui più congeniale, anche perché il grande convertito di Tagaste, S. Agostino, ne era stato conquistato: nulla dunque da obiettare e, se volessimo continuare ancora, vedremmo altri influssi, come dello spagnolo Bachja, fiorito nella seconda metà del sec. XI a Saragozza, filosofo-teologo israelita, la cui opera fondamentale, scritta verso il 1080, ha come titolo italiano « I doveri dei cuori », che può considerarsi un « Itinerarium » ante litteram, in quanto lo scopo è identico: tanto il rabbino quanto il Nostro, vogliono mostrare all'uomo la strada che porta alla perfezione, vogliono indicare una guida sicura, dimostrata valida con la ragione, che conduce a Dio.

Tutto questo è innegabile; però, come succede ad ogni « spirito magno », anche il Bagnorese non rimane in coda, sulla scia degli altri, ma, formatosi col lungo studio e la forte carica spirituale che aveva in se stesso, spiccò il volo in piena autonomia e divenne a sua volta l'ispiratore e il centro di una nuova corrente filosofica, che, da Duns Scoto giungerà fino a Bergson, premio Nobel 1927 per la letteratura.

Ci dispiace molto per gli « antimatusa » impenitenti, che per spirito di contestazione (parola, anche questa, di moda) penserebbero di rinnegare il passato, ma, di fronte alle verità immortali, non esiste giovane o vecchio, antico o moderno, poiché costituiscono il sale della terra e il lievito fermentatore di nuove tappe nel processo inarrestabile della civiltà umana.

Mentre S. Agostino aveva contrapposto la città terrena alla città di Dio come dramma di lotta insanabile, il Bagnorese ridimensionò con longanime atto di amore le apparenti antinomie tra il mondo visibile e quello invisibile, anticipando per lucida antiveggenza il clima distensivo, che si è venuto a creare dopo il Concilio Vaticano II con la costituzione « Gaudium et spes »: documento tra i più felici, anche se oggetto di non poche e spesso arbitrarie interpretazioni, in quanto traccia a grandi linee il neo-umanesimo cristiano, il cui fulcro è la dignità dell'uomo in rapporto a Dio, ma anche come impegno col mondo, ossia con i valori terrestri: la tensione esasperata d'una volta tra il bene e il male, tra tempo ed eternità, è prospettata piuttosto in senso positivo: l'uomo, sì, deve camminare con l'ansia di raggiungere la luce Suprema; però è anche un essere destinato a svolgere su questo Pianeta una sua missione storica: affermazione che ben si sintonizza col pensiero francescano: difatti, il corpo che S. Francesco chiamava « fratello asino », ha un suo compito da svolgere in collaborazione con l'anima, perché in ultima analisi Cristo Uomo-Dio, al dire di S. Paolo, con la sua redenzione ha ricreato l'uomo nuovo, che era decaduto col peccato originale, destinato ormai a formare l'angelica farfalla: sicché, per ritornare al nostro Serafico Dottore, a nessuno è negata la possibilità di percorrere questa nuova via e gradualmente elevarsi dalle insensate cure dei mortali, dai difettivi sillogismi e dal civil negozio: un autentico alpinismo spirituale, alla cui pratica può dedicarsi chiunque, perché non si richiedono dotte elucubrazioni, corsi universitari: basta rientrare in noi stessi, scrutare nel nostro cuore, per riceverne l'illuminazione interiore, che nella meditazione di Cristo Mediatore ci trasumana e ci sensibilizza al gusto del soprasensibile, all'infinito, all'Eterno, a Dio stesso.

Ma è vera filosofia quella del Bonaventura? Non staremo qui a ripetere le obiezioni che sono state mosse a tutto il movimento

del pensiero cristiano, che raggiunse il suo splendore nel Medio Evo col nome di Scolastica, il cui geniale interprete fu S. Tommaso d'Aquino, tanto da essere chiamata tale corrente filosofica anche « tomismo ».

Si dice che la fede non si discute ed è vero: o si crede in Dio e nel Vangelo o non si crede; però già i primi seguaci di Cristo si trovarono di fronte ad un serrato assedio da parte degli oppositori, che cercavano di convincerli del contrario, sotto l'accusa di perfida mistificazione e di pacchiana ingenuità: la propaganda aveva purtroppo il suo effetto e i più sprovveduti cadevano nelle reti dell'apostasia o nelle infide maglie delle eresie, che cominciarono ben presto a pullulare con conseguenze facilmente intuibili. E la testimonianza dei milioni di martiri, era stata una infatuazione collettiva e una pia illusione? Così nacque l'apologetica, che ebbe anche toni aspri e battaglieri (basta ricordare il focoso Tertulliano), ma fu la cosa necessaria per aguzzare la mente e scendere poi nell'agone dialettico, ben agguerriti a debellare i sofismi degli eretici. E poiché ogni epoca ha i suoi problemi da risolvere, nel secolo XIII serpeggiavano tante erronee opinioni, dai Cātari ai Patarini, ai Fraticelli (le sette più pericolose), bisognava difendere il « deposito della fede », come dopo il Concilio Vaticano II sono in fermento varie tendenze, che hanno richiesto perfino una recente e solenne « professio fidei » dello stesso Vicario di Cristo « ad limina Petri ».

E che cosa scriveva al suo tempo S. Caterina da Siena? « Molti sono che senza umiltà e senza studio in conoscere i difetti loro — sottolineava la liliale figlia del tintore di Fonte Branda —, assottiglieranno l'intelletto e con l'occhio tenebroso vorranno intendere la Santa Scrittura e la profondità sua e vorranno esporre ed intendere a loro modo... ».

L'esistenza della filosofia cristiana è dunque perfettamente legittima, non solo come arma di difesa (apologetica), ma anche come palestra per affinare il senso critico e raggiungere una logica più scaltrita e per parare gli attacchi avversari.

Quindi niente conflitto tra filosofia e teologia, ma piena collaborazione tra loro, senza pretesa di scavalcarsi per ridurre l'una ancella dell'altra: devono invece procedere — libere nella propria sfera — di comune accordo, col doveroso rispetto delle

reciproche competenze, onde all'uomo, assistito da queste due nobili discipline, sia reso più agevole il lungo percorso che va dalla terra al cielo. « L'ordine — sono parole del Bagnorese — consiste nel cominciare con la saldezza della fede e nell'avanzare attraverso la serenità della ragione, per giungere alla contemplazione ».

Tuttavia il Bonaventura, più che per sillogismi, mira alla intuizione dell'anima con esercizio ascetico e mistico (e per questo ha l'appellativo di « Serafico »), ricollegandosi all'aureo filone del pensiero platonico-agostiniano, mentre l'Aquinate, che, come il suo Fondatore, potremmo chiamare « Cherubico », ricalda la tradizione aristotelica, che si basa sul rigore dialettico.

Comunque l'uno non esclude l'altro, non si eliminano, anzi si integrano a vicenda — come ben intese Dante, che pose ambedue nel Cielo dei sapienti, perché immuni di quella fatua sapienza, per cui le cocolle « sacca son piene di farina ria » — risplendono dei doni dello Spirito Santo, luce delle menti e consolatore dei cuori.

Il nostro ecumenico Minorita possiede in conclusione tutti i titoli che gli consentono di essere « maestro e duca » anche della nostra epoca (a meno che non vaneggi a tal punto da prepararsi con le proprie mani un apocalittico suicidio), quando lo presero a modello S. Bernardino da Siena, Girolamo Savonarola, S. Francesco di Sales (che lo ricorda per tanti tratti di squisita gentilezza), S. Veronica Giuliani e, in tempi a noi più prossimi, Antonio Rosmini e il delicato poeta Giulio Salvadori: sicché il Bagnorese meriterebbe l'appellativo di « Cavaliere di Cristo » per aver combattuto con le armi dell'amore e della comprensione umana di fronte allo incrociare di lividi guerrieri, sempre pronti ad insanguinare questa « aiuola che ci fa tanto feroci ».

Un'ultima osservazione, che dovrebbe chiudere in bellezza questo modesto lavoro, perché non si può fare a meno di ricorrere a Dante, il quale ha attinto al pensiero e all'arte del Serafico Dottore più di quanto non si creda o si sia soliti scrivere.

Il « Ghibellin fuggiasco » aveva nove anni e incontrava Beatrice, quando il Santo moriva: e l'Alighieri si spengeva cent'anni dopo la nascita del Bonaventura. Queste non possono essere che coincidenze casuali, ma l'angelicazione della figlia di Folco

Portinari e il viaggio ultraterreno nel poema « a cui ha posto mano cielo e terra », non sono fantasie letterarie ma lampanti constatazioni di quanto il divino poeta abbia fatto tesoro di tutta la filosofia e teologia del Frate minorita: da una parte abbiamo il poeta filosofo; dall'altra il filosofo-poeta, dal quale il sommo vate attinse tanto propellente da spiccare il volo fino all'Empireo e « ficcar lo viso » nel mistero trinitario, che è « luce eterna », ma soprattutto « Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

MARIO TURCHI